

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Dc e istituzioni

ENZO ROGGI

Non ci sono istituzioni della sola maggioranza, ci sono invece le regole di tutti; si tratta di riformare le istituzioni della democrazia non quelle della maggioranza di governo. È questa la replica di De Mita al monito di Craxi secondo cui modifiche istituzionali decise senza l'accordo del Psi comporterebbero la dissoluzione dell'attuale coalizione.

I concetti espressi dal segretario dc dovrebbero essere considerati pacifici. Se hanno dovuto essere ribaditi e portati in primo piano, vuol dire che pacifici non sono più; e questo, a sua volta, sta a significare che il degrado dei rapporti politici è tale da mettere in discussione quello «spirito costituente» che pure ha retto alle procelle del quadriennio repubblicano.

Naturalmente è impensabile che una materia così complessa sia trattata dalle forze politiche con neutro distacco: è chiaro che ciascuno ha una propria idea del rinnovamento della Repubblica. Ma un paio di cose vanno preliminarmente tenute ferme: la prima è che deve trattarsi di un'autoriforma della democrazia, italiana, non della costituzione di un modello costituzionale con un altro (il pensiero, per intenderci, va al famoso annuncio, di parte socialista, di una «rottura istituzionale»); la seconda è che lo schieramento riformatore deve determinarsi liberamente tra le forze che originariamente formarono lo schieramento costituente.

In riferimento al secondo aspetto, bisogna dire che se il Psi (con la richiesta di un preventivo accordo di maggioranza che dovrebbe essere considerato sufficiente a legittimare le riforme) ha compiuto una rottura della logica garantista per cui le regole e le istituzioni della democrazia appartengono a tutti, anche la Dc ha le colpe sue. Anch'essa ha spiegato, in qualche misura, a esigenze strumentali questa materia quando, per stringere o convincere l'interlocutore socialista al pentapartito strategico, ha indicato la riforma istituzionale tra i fattori di tale tipo di alleanza. E ora - ma non ce ne scandalizziamo - questo rilancio del principio costituente ha anche un evidente significato politico contingente: quello di dire a Craxi che il principio delle mani libere vale per la Dc non meno che per il Psi.

La questione va, dunque, ricondotta ai suoi termini limpidi. Dire che non c'è e non si dà una maggioranza istituzionale a priori, non significa che le riforme non si fanno se manca l'accordo di tutti: significa che tutti devono partecipare in pari dignità e libertà al processo, e se poi, in esso, si forma una maggioranza sull'oggetto specifico, chi non è d'accordo è libero di opporsi senza per questo essere e sentirsi discriminato. Dire che se non si è d'accordo con le riforme istituzionali, si fa cadere il governo di cui si fa parte, equivale a confondere cose diverse. Uno è padronissimo di far cadere il governo per sue valutazioni, ma non può pretendere di far dipendere un accordo istituzionale - che non appartiene a una logica di coalizione - dalla sorte di patto ministeriali. Questo vorrebbe dire instaurare un diritto di veto verso l'insieme delle forze democratiche. I comunisti (e i socialisti) furono nella maggioranza costituente pur essendo stati esclusi da quella di governo.

La sostanza della questione può essere così riassunta: né riforme contro qualcuno, né riserva a nessuno di diritti di veto. E ciò vale - si badi - tanto per chi vorrebbe far coincidere maggioranze istituzionali e maggioranze governative, quanto per chi vorrebbe riforme in funzione di nuovi equilibri politici.

S e si è d'accordo su tutto questo, il confronto può spostarsi sul modo di procedere e sul merito. Sul modo di procedere sembra a noi che non si possano affrontare riforme a pezzi e separatamente: occorre un disegno coerente. Non si può - per fare un esempio attinente alla cronaca politica immediata - cominciare a cambiare i regolamenti parlamentari nel momento che tutti ammettono che si pone il tema della struttura stessa del Parlamento. Quello non sarebbe un avvio di riforma ma un'altra cosa, forse proprio la tomba di un processo riformatore. E non si tratta di un'ipotesi astratta poiché lo spirito con cui si chiedono le modifiche regolamentari è proprio quello di una convenienza di parte o, se si vuole, di una visione riduttiva del ruolo parlamentare, che è questione capitale da discutere in premessa. Neppure le regole interne alla suprema istituzione possono obbedire al principio della maggioranza governativa pro tempore, cambiando la quale si rimetterebbero in discussione quelle stesse regole. Sarebbe un elemento di dissoluzione dell'indiscriminabile principio parlamentare.

In quanto al merito, diciamo che per i comunisti ci sono tre priorità: la riforma del bicameralismo perfetto, la riforma dei poteri locali, la ferrea distinzione tra direzione politica e funzione gestionale. Per aspetti non direttamente costituzionali, come le leggi elettorali, è ben nota la disponibilità a discutere nell'ambito del principio primo sopra richiamato: quello della salvaguardia del carattere rappresentativo, parlamentare e partecipato del nostro modello costituzionale.

Staremo a vedere se la Dc, dopo tanti annunci, s'impegnerà davvero, fuori da intenti tattici, su questo decisivo terreno.

Reichlin, dov'è l'epicentro di questo terremoto?

Negli Stati Uniti, non c'è dubbio. Il guaio nasce dalla politica imperiale americana. Parliamo di economia e di finanza, ma il primo giudizio deve essere obbligatoriamente politico in quello che sta avvenendo lo vedo innanzitutto il fallimento del reaganismo, come disegno economico e come progetto di egemonia e di dominio mondiale.

Leggo già oggi valutazioni che, pur partendo da posizioni lontane, sono ampiamente condivisibili per esempio quella di Guido Carli su «Repubblica», o quella di Manano D'Antonio su «Mattino».

Certo, si dice che la miccia è stata innescata dalla politica tedesca di alti tassi. La Germania avrà fatto precipitare la crisi, ma il guaio, ripeto, viene dagli Stati Uniti. Ci sono davvero «ragioni non effimere» alla base degli eventi, relative alla economia reale.

All'amministrazione americana la «quadratura del cerchio» non è riuscita, e non poteva riuscire. Eppure la sua politica si è presentata con straordinarie ambizioni.

Una vera e propria «rivoluzione», dopo la lunga stagione dell'interventismo statale e delle politiche sociali di tipo keynesiano. Una rivoluzione conservatrice...

Si, una rivoluzione conservatrice, alla cui base stava una ambiziosissima operazione di - come chiamarlo? - «egoismo imperialistico». Non una operazione dettata dalle «ragioni oggettive dell'economia»: una scelta politica pura. E oggi ne registriamo esattamente gli effetti e il fallimento. E il mondo occidentale si trova senza una guida.

È un giudizio assai impegnativo. Merita qualche spiegazione in più.

Si, anche se i dati sono sotto gli occhi di tutti. L'America ha finanziato il riarmo, l'espansione economica, l'arricchimento delle classi superiori, il deficit della spesa pubblica, non con i soldi del contribuente americano, ma attirando risorse e capitali da tutto il mondo, compresi i paesi più poveri e indebitati, attraverso il dollaro forte e gli alti tassi di interesse. Non dimentichiamo: gli Usa per primi hanno iniziato la corsa al rialzo dei tassi!

Si è aperta così una nuova fase dello sviluppo mondiale? No, si è creato il rischio reale di una grande depressione. Prima sono venute distruttive guerre commerciali, e ora le Borse vanno giù a catena.

«Squilibri strutturali». Noi comunisti italiani, quante volte lo abbiamo ripetuto? Credevano che fosse una litania, un omaggio alla bandiera? Ecco qui, gli squilibri strutturali Si chiamano colossale deficit americano, crescita esponenziale delle spese per il disarmo, riduzione delle tasse (senza prelievo per attrarre il consenso delle classi medie), distribuzione ingiusta del reddito, esasperata finanziarizzazione dell'economia... Basta così, potrei continuare. E come ci si può meravigliare, se poi il cerchio non quadra?

Il potere si è redistribuito e concentrato, le disuguaglianze di classe si sono accentuate, il Terzo mondo (che si è indebitato prima a tassi elevati, e poi si è trovato a dover pagare tassi della portata attuale), è stato messo in ginocchio. La «deregulation» è stata effimera. E il risultato? Il caos. E l'arma si rivolta anche contro chi l'ha usata.

Il caos. Ma l'ordine come potrà mai prodursi? La discria è tra un mercato

Crollo in tutte le Borse
In crisi il progetto Usa di egemonia mondiale
Politica recessiva italiana e Finanziaria
Un'intervista con Alfredo Reichlin



È il 25 ottobre del 1929, crollo a Wall Street. Nella foto di quel giorno le concitate telefonate dei brokers.

Il fallimento del reaganismo

Grande Crollo. È quello del '29, quando, in un venerdì di ottobre, Wall Street «bruciò» di un colpo 14 milioni di dollari. L'effetto fu catastrofico, si aprì un lungo periodo di depressione economica. Lunedì 19 ottobre 1987, Wall Street è andata più giù del '29, trascinando tutte le Borse. Ieri la discesa di

Wall Street è stata tamponata, ma è toccata a Tokio la giornata del panico, e il minimo storico delle quotazioni. «Non è il '29», dicono gli operatori. Ma l'allarme è grande. Che si tratti di una crisi, nessuno dubita. Di dove nasce, che dimensioni ha? Ne discutiamo con Alfredo Reichlin.

FABIO MUSSI

assolutamente mondiale che si muove in tempo reale, che sposta in un attimo gigantesche ricchezze da imprese produttive quotate in Borsa a impieghi di altro tipo che non corrispondono ad alcuna razionale logica politica ed economica, e l'assenza - un vuoto clamoroso - di qualunque forma di guida e di direzione mondiale dei processi. Da questa constatazione dovrebbe muovere anche una rinnovata attenzione dell'Occidente per le cose che vanno dicendo i sovietici. Quando Gorbaciov, per la prima volta, dice il mondo è uno, ogni sua parte è indipendente, la politica estera medesima fa tutt'uno con la politica economica e con i problemi dell'ambiente; quelle condizioni e quei rapporti che consentono di «disciplinare la società». Ecco spiegata anche la determinazione con cui si è voluto a tutti i costi modificare il rapporto tra i poteri e tra le classi, dare un colpo al sindacato e ai lavoratori dipendenti.

Se si vuole evitare il ristagno, e l'aprirsi di una crisi sociale, ora è necessario compensare la caduta della domanda estera con una espansione della domanda interna. Ma ciò significa fare i conti esattamente con il modello di sviluppo.

Io parlerei di una vera e propria «complicità» dei gover-

ni conservatori, che non possono ora fare gli indignati verso gli Stati Uniti.

Ma l'Europa ha seguito. La politica reaganiana ha investito l'Europa come un'ondata di piena, ha scosso gli equilibri politici, ha spostato tutta la situazione a destra. Quali ovunque si sono formate coalizioni e governi conservatori all'italiana, con cui dobbiamo fare i conti.

Si. Proprio i governi conservatori, compreso quello italiano, hanno mostrato di preferire politiche di stabilizzazione a politiche di rilancio, nel timore che uno sviluppo, riducendo la disoccupazione, modificasse quelle condizioni e quei rapporti che consentono di «disciplinare la società». Ecco spiegata anche la determinazione con cui si è voluto a tutti i costi modificare il rapporto tra i poteri e tra le classi, dare un colpo al sindacato e ai lavoratori dipendenti.

Si tratta di un testo davvero

una delle idee della «rivoluzione conservatrice» è stata questa: impresa senza economia in ordine. La centralità dell'impresa. Ora, non è paradossale la concomitanza: profitti al cielo (perché effettivamente sono giunti a livelli record), Borsa all'inferno?

Già, effettivamente nell'equazione c'è qualche X fuori posto. Non basta un alto profitto d'impresa a misurare la salute del sistema economico. Guarda questa tabella sul bilancio aggregato delle 96 società italiane più importanti: 1985, fatturato netto 156.391.728 miliardi; 1986, fatturato netto 155.101.177, 1985: utile netto 3.794.687 miliardi, 1986, utile netto 5.264.799 miliardi. Cioè, a fronte di un fatturato in un anno del 38,7% in più ha giocato un ruolo decisivo la voce: «proventi finanziari». Non è salute economica, questa.

Intanto c'è un appuntamento proprio dietro l'angolo, in Italia: la legge finanziaria. La nuova situazione mondiale cambia tutti i punti di riferimento. E noi, che diciamo?

poco onorevole. Loro - governo e maggioranza - con la Finanziaria si sono già messi sul piano di una politica recessiva. Si accorgono che questa politica porta alla crisi. Ma la stanno facendo.

Si chiude un ciclo. Un ciclo che è stato anche di grandissima trasformazione e di modernizzazione, ma le cui caratteristiche principali sono queste:

1) Cambio forte e altri tassi di interesse (la frusta): chi vuole sopravvivere deve abbassare drasticamente i costi. Quindi, ristrutturazione per via malthusiana, licenziamenti, bassi salari, concentrazioni.

2) Ruolo inedito dello Stato, che da una parte ha finanziato le imprese con sovvenzioni spettacolose (60-70.000 miliardi), dall'altra ha favorito consapevolmente uno sviluppo enorme dei mercati finanziari. Come? Essenzialmente favorendo una gigantesca evasione fiscale e un sistema di esenzione, erosione, elusione, più di qualunque altro paese capitalista. In Italia, solo i lavoratori dipendenti e certe attività economiche alla luce del sole pagano le tasse.

Ecco il «reaganismo all'italiana». Il risparmio è stato tutto indirizzato alla attività finanziaria attraverso gli altissimi tassi di interesse. Il reddito si è redistribuito così.

Mi è capitato di avere una discussione con Prodi. Introdotto ad una domanda, ma come mai tutto ciò non ha creato sin qui depressione, ma euforia e sviluppo? Perché profitti e rendite si sono allineati e l'impresa ha avuto una enorme disponibilità finanziaria. Perché è stato stroncato il sindacato e per altre ragioni, anche congiunturali: il costo delle materie prime è restato basso, la domanda mondiale tirava, i salari sono restati fermi. Ma per tenere fermi i salari, senza scatenare il conflitto sociale, ci volevano altre due condizioni: che nel bilancio delle famiglie, anche operaie, entrasse almeno una parte della finanza («capitalismo di massa»); e che si sviluppasse un terziario straccione che fa i soldi sull'inefficienza dello Stato.

Un equilibrio da trapezio, che si è spezzato. Per questo io penso che sia l'ora della «alternativa». Non nel senso degli schieramenti, ma esattamente del tipo di sviluppo.

Finora hai attaccato le forze conservatrici. Ma ci sono pezzi della sinistra che sono restati intrighi dalle politiche del ciclo che tu vedi in fase di chiusura. Si pensa subito al Psi: un partito che ha creduto negli effetti benefici di quel meccanismo. Lo comincerai a muovere - al di là del furore delle polemiche quotidiane - una critica ad una impostazione, una cultura, un'idea politica.

Si, ci hanno creduto, hanno anche lucrato politicamente. Io direi che, al di là dell'arrangia, loro sono ad un punto morto. A meno che non riprendano a ragionare in termini di riforme serie. Non so se questa è la loro intenzione. Ma è certamente la nostra.

Non ritroviamo qui le ragioni vere della sinistra? Io vedo i pericoli, anche di un'offensiva dura, sull'onda della crisi che si profila, ma anche qualche motivo fondato di ottimismo. I nodi vengono al pettine, in rilievo tornano i temi delle strutture, delle riforme. E pane per i denti nostri, delle forze popolari, di una sinistra rinnovata.

Non c'è da avere panico, ma da pensare lucidamente alle alternative possibili.

Intervento
Perché ho deciso di dimettermi da presidente dell'Arci

RINO BERRI

Domenica scorsa ho rassegnato al consiglio nazionale dell'Arci, riunito a Roma, le mie dimissioni dalla carica di presidente nazionale. Il consiglio nazionale, con un successivo ordine del giorno, ha approvato la relazione da me presentata, ha espresso solidarietà al presidente, ha deciso di aprire un dibattito in tutta l'associazione e si è riconvocato tra un mese per decidere. Perché dimissioni? È sembrato a me e al Consiglio nazionale che questo fosse ormai un atto doveroso e chiarificatore di fronte ad una situazione di stallo e anche di paralisi che ha segnato negli ultimi mesi la vita degli organi dirigenti confederali. Va detto subito che non si tratta prevalentemente di questioni economiche: la situazione dell'Arci è tuttora pesante ma l'opera di risanamento è in corso con risultati positivi. Non si tratta nemmeno dello scontro tra componenti politiche di partito, che non di rado nel passato ha attraversato anche l'Arci, ma che negli ultimi tempi e in modo significativo in questa occasione ha avuto - almeno finora e mi auguro anche in futuro - un peso pressoché nullo. E tuttavia la questione è di grande portata.

Dopo il congresso ultimo, del luglio '86, che come è noto decise la riforma in senso confederale dell'Arci, c'è stato un lavoro sostanzialmente positivo e unitario dei gruppi dirigenti e del complesso dell'associazione su due questioni essenziali: l'avvio coraggioso e deciso di un'opera di risanamento e la piena attuazione dell'autonomia politica-organizzativa e finanziaria delle diverse associazioni, che dal congresso diventavano per libera scelta confederale nell'Arci. I disegni hanno cominciato ad emergere in modo sempre più marcato quando si è trattato di porre mano a quello che io considero l'aspetto più rilevante, innovativo e ricco di potenzialità dell'ultimo congresso: la costruzione concreta del momento confederale, della sua nuova identità culturale e politica, del suo programma, della sua struttura direzionale e operativa. Sono andate configurandosi due ipotesi: l'una, almeno in questa fase, punta solo all'attuazione delle autonomie associative ritenendo non valido o non realistico il disegno confederale. Il timore di tanti, ed anche il mio, è che su questa strada si arrivi rapidamente a disperdere il momento unitario dell'associazione, quella contenzione tra bisogni e culture diverse, quella solidarietà che è uno dei tratti fondanti dell'originalità e del successo del sistema associativo Arci. Vedendo qui il rischio di chiudersi in una visione statica e difensiva dell'Arci che seleziona solo i soggetti più forti. Anche l'attività di servizio ai soci - certo essenziale - non può essere concepita come scelta neutra, di sola efficienza, ma ha una forte

dimensione «politica», che proprio la nuova confederazione dovrebbe incarnare. Del resto se guardiamo all'interno, dall'impresa fino a certi movimenti associativi, mi pare evidente che la tendenza di fondo più dinamica è quella che dà vita a «sistemi complessi» con interscambi, interdipendenze e momenti unitari di governo. Così - per riferirci solo al mondo associativo - sono le Acli che cambiano, si rinnovano, ma riproducono continuamente il momento unitario; così il movimento di Ci che agisce insieme e con diversi momenti associativi anche d'impresa, sul piano sociale, culturale, religioso e politico; così è il movimento «verde» che è insieme associazione, gruppo di opinione, movimento di lotta e liste elettorali.

Non si vede proprio perché l'Arci, che ha intuito forse prima di altri questa complessità dei bisogni e delle culture, dovrebbe oggi tornare solo alle autonomie e alle separazioni. Oggi semmai c'è da fare un ulteriore passo avanti, ma nella direzione opposta. Di fronte alla crisi di rappresentanza dei partiti, all'esigenza di ridurre il ruolo di occupazione della società e di rinnovare la funzione, un soggetto associativo democratico è chiamato obiettivamente assai più di ieri a dare una nuova autonomia rappresentativa - non frammentata e corporativa, ma politica e sociale - a bisogni, culture e valori di vari strati di cittadini. Ciò richiede una nuova autonomia: cioè la capacità del soggetto associativo di dialogare e di entrare in conflitti con altri livelli e forme della rappresentanza, per investire e cambiare anche le istituzioni dello Stato; la legislazione che ancora in Italia non riconosce l'associazionismo, la gestione dei servizi che è ancora spesso burocratica, clientelare o troppo «statalistica».

L'Arci può e deve essere un sistema «complesso» che opera a questo livello, nell'area delle forze democratiche, progressiste, di sinistra. Un soggetto della società civile che non si dà solo un ruolo di servizio - pur necessario - ma vuole pesare nelle istituzioni, nelle scelte politiche e in questo quadro nella costruzione di una prospettiva riformatrice e di rinnovamento della società: sui nodi della cultura e dell'informazione, dello sport e dei consumi, dei diritti civili e di una nuova solidarietà, delle grandi questioni della pace e degli equilibri dell'ecosistema. Su questo ci sono ritardi, limiti e soprattutto elaborazioni nuove da fare, capacità di nuova iniziativa culturale e politica che non abbiamo avuto abbastanza. Ma è questa, a me sembra, la prospettiva del nostro futuro. Vale la pena, se questa è la portata, che nei passaggi più difficili di questo cammino coinvolgiamo tutta l'associazione e anche tutti gli amici e gli interlocutori che al nostro discorso sono interessati.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Amando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
Milano, via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelasgi 5 Roma

Una delle ragioni delle difficoltà dei movimenti progressisti, in tutto l'Occidente e più ancora nei paesi sottosviluppati, sta nell'assimilazione distorta dei modelli borghesi. La Thatcher ne ha fatto un programma, e vuole governare oltre il 2000: parla di «democrazia proprietaria», privatizza le industrie e spinge a comprare azioni. C'è ovviamente chi si arricchisce, e chi va in rovina, per la chiusura di una fabbrica o il crollo di una borsa. Parlo perciò di assimilazione distorta, e vorrei spiegarvi riferendomi non solo ai pensieri, ai comportamenti, alle scelte economiche, ma anche all'assimilazione in senso fisiologico: al cibo, al nutrimento.

Capitalisti obesi e operai magrissimi: questo era uno dei temi ricorrenti nei disegni di Sciarini che comparivano sull'*Avanti!* nei primi decenni del secolo. Oggi accade spesso il contrario. Avendo conquistato salari che permettono, tranne eccezioni, di nutrirsi a sufficienza, dopo aver finalmente soddisfatto la fame arretrata molti lavoratori sono andati oltre misura, proprio mentre gli ex obesi ricorrono a diete, palestre, terapie fisiche e plastiche per ridurre gli eccessi di adiposità.

Anche nelle diete dei popoli sta accadendo qualcosa di simile. C'è chi vive tuttora nella fame, mentre le eccedenze alimentari si bruciano al vento. Ma i popoli che finalmente raggiungono la soglia dell'equilibrio nutritivo vengono subito travolti dalla distorsione del consumo, con grave danno all'economia e alla salute. Un articolo di Piero Dolara su *Dieta e prevenzione delle malattie degenerative*, apparso in «Federazione medica», la rivista degli Ordini professionali, getta l'allarme sulla trasformazione delle abitudini alimentari italiane negli ultimi decenni. Prima, le malattie collegate all'uso eccessivo di grassi e proteine animali erano frequenti negli Usa e nel-

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Il cibo del povero la seduzione del ricco



L'Europa settentrionale, più rare nell'Europa del sud. È stato questo a rendere giustizia scientifica alla dieta mediterranea, basata su verdure, frutta, cereali, pesce, olio d'oliva e poca carne; e poi a diffondere questa dieta nei paesi e nelle classi più ricche, proprio mentre le nostre abitudini popolari si evolvevano (anzi, si involgevano) in senso opposto. Il Dolara pone a confronto questo fatto con le variazioni (in aumento) di alcuni tumori e malattie cardiovascolari, che non a caso incidono maggiormente nelle regioni del Centro-Nord; e conclude: «I dati indicano che una dieta

normocalorica ricca di prodotti ortofruttili freschi, fibre, proteine vegetali, carboidrati complessi, e povera invece di alcool, zuccheri semplici, grassi animali, nonché l'astensione dal consumo abituale di farmaci, di insaccati ed alimenti conservati in genere, ha la maggiore probabilità di ridurre il rischio di malattie degenerative, quali aterosclerosi e tumori».

Nella stessa rivista due studiosi, Fidanza e Contaldo, sottopongono a critica le «terapie cosiddette dimagranti», in particolare «le diete personalizzate con il computer e le diete ipoglicidiche e iperlipidiche,

colto di cereali di 250 milioni di tonnellate. È scarsa la produzione per ettaro, probabilmente. Ma il prodotto pro-capite? Una tonnellata per cittadino vuol dire quasi tre chili di cereali al giorno, fra le 10.000 e le 12.000 calorie, tre o quattro volte più del necessario. Una parte, è vero, viene data agli animali e trasformata in carne, ma i consumi sono comunque in eccesso.

Comprendo che se Gorbaciov, dopo aver lanciato coraggiosamente la campagna contro l'alcolismo (con successo, finora, le malattie ad esso collegate sono state ridotte alla metà), dopo aver detto «bevete meno» aggiungere ora «mangiate meno» correrebbe il rischio di grave impopolarità. Non consigliere neppure al Pci di adottare lo slogan «operai, stringete la cintola!»: gli ci hanno pensato col decreto sulla scala mobile, col fisco, col licenziamenti. Mangiate meglio questo sì.

La rivista «Federazione medica» pubblica, come ironico

commento ai due articoli citati, il menu di una «Cena democraticamente fatta in Mantova» dal duca Alfonso in onore di ospiti illustri, nel 1532. Cibi sovrabbondanti per centinaia di persone, serviti a diciotto commensali. Per secoli, i ricchi hanno tenuto i poveri lontani dalla loro mensa, nutrendoli di avanzi, come li hanno tenuti fuori da ogni istruzione e dal possesso di ogni bene materiale. Da quando i processi di liberazione sociale hanno rotto queste barriere, la strategia è mutata. Non allontanare, ma coinvolgere in modo subalterno. Indurre il peggio delle proprie abitudini, assorbendo anzi il meglio dagli altri, come le qualità dietetiche del cibo dei poveri. Trasformare l'informazione e la pubblicità in veicolo di comportamenti e desideri che allontanino dai bisogni essenziali. Deviare la legittima aspirazione ad avere qualcosa di proprio nell'ansia di avvicinarsi alla ricchezza personale, facilitando l'impoverimento in beni e in servizi collettivi.